

Titolo personale al commento:

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?*

Nel racconto ''l'incantesimo della Luna'', Buzzati descrive lo sgomento di un marito e di sua moglie dinanzi ad uno sconvolgente fenomeno astronomico.

È l'una e un quarto di notte quando il cinquantaduenne Adolfo lo Ritto, pittore decoratore, da tempo ammalato, sente la moglie, Renata, rientrare in casa. Renata è una trentottenne magra, dalla vita sottilissima, dalle labbra piegate. Interrogata dal marito, con una voce acre e violenta, la donna dichiara di essere stata al cinema con un'amica ma, messa alle strette dall'uomo, rifiuta di rispondere alle accuse di tradimento ed inizia ad insultarlo. Renata, addirittura, arriva ad affermare che il marito le fa schifo, che è brutto, consumato dagli anni, un rudere che puzza. Ella godeva del fatto che ogni parola sprofondasse come un trapano nei punti di lui più sensibili e dolenti. L'uomo, invece, la accusa di essere libertina, vorrebbe definirla una prostituta, ma si limita a chiamarla ''lo scandalo della casa''. La lite si placa solo quando i due, alla finestra, scorgono qualcosa di terribile e potente: la Luna, diventata un disco lucente di inaudite dimensioni. I coniugi, impauriti, si stringono la mano e chiedono perdono reciprocamente.

Il testo proposto è ascrivibile al filone catastrofico-apocalittico della narrativa breve buzzatiana. L'autore, tramite un narratore esterno, propone un sistema narrativo che si sintetizza in un crescendo particolare: la catastrofe, come fatto distruttivo, coincide con una trasformazione o ribaltamento del racconto, che arriva da lontano come una minaccia. Questi racconti presentano una struttura retorica e narrativa particolare, fondata su espedienti come la ripetizione e la ''progressione''. Nel racconto ''L'incantesimo della Luna'' fabula e intreccio coincidono, mentre lo spazio finisce per assumere tratti quasi surreali. La scena si svolge in uno spazio interno, chiuso: una casa. La Natura, però, sembra entrare di prepotenza e mettersi in primo piano, facendo passare la casa e i due protagonisti sullo sfondo. La Luna, nella seconda parte del racconto, diviene la vera e propria protagonista indiscussa. Immensa e luminosa, si innalza gradualmente nel cielo, sovrastando i tetti delle case. Non è più la Luna amica di un tempo, ma uno smisurato mostro butterato di voragini. La sua luce mette minuziosamente in mostra le caratteristiche delle singole persone che osservano, ma nessuno guarda i difetti dell'altro, non riuscendo a staccare gli occhi da quell'apparizione. La situazione notturna assume quasi i tratti

del meriggio, quell'ora meridiana propizia all'apparizione dei prodigi. La Luna diventa, difatti, un *monstrum*, un *prodigium*, un *portentum*. Essa è mostruosa, ingigantitasi per qualche misterioso evento cosmico, o perché tale appare allo sguardo dopo essersi bruscamente avvicinata al nostro pianeta. La "luna nera" che minaccia di precipitare sulla terra, presenta caratteristiche spiccatamente artificiali: in primo luogo una luce insolita, "immota e allucinante", simile a quella dei bengala; in secondo luogo un'inquietante forma regolare, un "profilo curvo e regolarissimo"

In Buzzati, spesso, la componente magica e surreale agisce nella creazione di atmosfere: i singoli particolari possono apparire "normali" e realistici, ma il loro accumulo crea sgomento, una sospensione che altera il dato reale (l'osservazione dei due coniugi di una maestosa luna) e fa sprofondare il lettore, poco a poco, in un mondo fantastico. Ancora una volta, sullo sfondo di un suo racconto, Buzzati pone una scena di vita quotidiana (un litigio, cosa che capita in tutte le famiglie) e l'uomo, che come scrive Sarte "nel '900 si mostrano insensati e assurdi". Lo scrittore novecentesco non rappresenta più l'ignoto come elemento "straniero", ma come qualcosa che irrompe nella nostra quotidianità, incombente sulle nostre teste: una Luna. E così le categorie di spazio e tempo stravolgono le loro rispettive coordinate, dilatandosi e contraendosi in relazione allo sguardo del soggetto della narrazione. In un universo come quello narrato da Buzzati, l'attenzione del lettore è volutamente concentrata sul messaggio, non sulla finalità dell'azione. Proprio la creazione di quest'atmosfera apocalittica cambia, improvvisamente, l'atteggiamento della donna: implora perdono per le parole cattive con cui ha offeso e umiliato il marito pochi minuti prima. Non si sa, però, se siano parole frutto di un cinico opportunismo o se sia una redenzione realmente sentita, suscitata dalla consapevolezza della potenza non controllabile della Natura.

La Natura (rappresentata dalla Luna) penetra come l'elemento perturbante che provoca sia un cambiamento nei protagonisti sia un guasto orrendo nelle regole del cosmo, spezzando le sue leggi eterne. L'astro assume i tratti di un buco nero che si avvicina sempre più, pronto a trascinare nel nulla i soffitti, i sensi umani e il tempo. Quest'attimo appare sospeso e pare che Buzzati stia descrivendo uno dei suoi quadri di "luna nera", la cui ombra avvolge, funesta e prepotente, la città assopita. Viene proiettato dinanzi agli occhi del lettore l'incantesimo della Natura. Finisce il racconto, finisce anche il pianeta: è la fine del mondo. Se il mondo attivo che risucchia è quello naturale,

quello cosmico, è certamente quello umano in cui, ormai, le relazioni interpersonali risultano guaste, ad essere inghiottito.

Un altro racconto di questa raccolta si intitola proprio *''la fine del mondo''*. È un tema che appassiona Buzzati e, anche in questo caso, si ha un cataclisma naturale di qualche genere che sta provocando la fine del mondo, e ,nel mentre, un prete che cerca di confessare tutti non trova nessuno che confessi lui, che gli conceda *''l'eterno perdono''*. Il discorso del perdono, in fondo, è presente anche ne *''l'Incantesimo della natura''*.

Quello descritto da Buzzati è lo scenario di un'apocalisse, dietro cui si cela una forte valenza biblica (si ricordi *''l'Apocalisse''* di Giovanni). L'idea del cataclisma, inoltre, ha una profonda funzione religiosa. È la fine del mondo, ma è presente anche la consapevolezza che l'ultimo giorno porta al giudizio universale e, in fondo, questo stringersi la mano, questa paura di qualcosa che di fronte alla fine ha un giudizio eterno senza scampo, fa ricongiungere queste due persone consumate dagli anni, dalle durezza inconsuete nel loro essere così scostanti, e che sono ridotte a una squallida relazione. Eppure, naturalisticamente, essi ci richiamano a rapporti universali. È venuto meno *''l'amor che move il sole e l'altre stelle''*, si è verificato uno *''strappo nel cielo di carta''*, per cui l'uomo non può far altro che essere inghiottito da questo cielo caotico, nel senso più etimologico del termine (*''un boato che sembra uscire dalle viscere del mondo: sono gli uomini, milioni di gridi e di lamenti in coro''*). Forse, è proprio la rottura dell'ordine della coppia che si riflette nella rottura delle leggi eterne dell'universo.

E così la Luna incombe, sta sopra le teste degli uomini, li sovrasta come il destino ineluttabile, dinanzi al quale non c'è scampo. La donna, nell'ultimo momento, forse, ha capito che l'unico aggancio di quella vita era il suo *''male odorante marito''*. Buzzati si fa portavoce di un sentire comune, di un'inquietudine esistenziale, provata di fronte alle forze della Natura, che ha da sempre accompagnato l'uomo.

L'astro notturno, ad esempio, apparì uno dei simboli più cari a Leopardi. La luna è un simbolo della Natura, alla quale l'uomo insieme appartiene e non appartiene. È una sorta di *''speculum animi''*, in cui l'uomo si guarda e riflette. Questa riflessione è condotta su di sé, un guardare rovesciato, verso se stessi, un avvio di autocoscienza: *''Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi che fai?''*. Quello scritto da Leopardi è un dialogo mancato, il pastore cerca le risposte sul senso della sua esistenza ma la luna non può dargliele. Se in un primo momento il ciclo vitale

dell'uomo e dell'astro sembrano simili, si scopre, alla fine, che in realtà non è così. La Luna si fa scrigno di quell'assoluto cui l'uomo anelita, ma che gli è negato a causa di una Natura che è "madre di parto e di voler matrigna". E, ancora, lo sguardo dei coniugi buzzatiani sembra quello assunto nella IV strofa de "La Ginestra", quando il poeta descrive il paesaggio antidillico che ha davanti: c'è il Vesuvio, il magma consolidato, un cielo stellato. Lo sguardo di Leopardi si spinge in alto, verso la volta celeste, quasi a cercare il senso della vita in essa, ma si rende conto che l'uomo non è nulla dinanzi al creato e ritorna, così, all'immagine dell'infinito, col suo sguardo che vaga tra le stelle.

Lo smarrimento dell'uomo dinanzi al cosmo e l'invito a "tenersi la mano", a formare una "social catena" (che si traduce nell'abbraccio disperato dei due coniugi) è ampiamente ricorrente nella letteratura degli ultimi due secoli, basti pensare alla lirica di Primo Levi, scritta in endecasillabi sciolti, "Nel Principio". L'autore ci colloca nel tempo di tutte le cosmogonie, nel momento preciso in cui l'universo è nato. Quel momento che gli studi scientifici di quegli anni cercavano di ricostruire. È una sorta di "epistola in versi" rivolta ai "fratelli umani", accomunati tutti da un ineluttabile destino. In principio tutto era un globo, c'era un uno, solo, eterno che diventò, però, "padre comune e nostro carnefice", gettandoci in un mondo governato dalla sofferenza. Questo passaggio dall'unità al molteplice lascia ancora i suoi segni (l'eco eterna), proprio perché da tutto ciò è nato l'abisso che ci avvolge e il tempo che ci travolge.

L'uomo, dinanzi ad una Luna che è sempre più grande, si accorge di essere il nulla, e comprende che mentre i "*soles occidere et redire possunt... nobis nox est perpetua una dormienda*". La Natura è nemica dell'uomo, è una forza con la quale bisogna fare i conti, siamo immersi nella sua realtà, è lei a dominarci, è lei che "fa nascere l'uomo a fatica", è lei che dice all'Islandese che con moti lievi, o meno lievi, può porre fine all'effimera esistenza umana. In questo mondo segnato dal dolore l'uomo deve comportarsi, in primis, con reciproca *pietas*, perché a renderlo uomo è la capacità di accettarsi con i propri limiti. Bisogna, dunque, avere la consapevolezza di essere fragili ma prendere a modello la Ginestra, la quale finché esiste profuma e consola un deserto sublime.

Anche quella descritta da Buzzati è una vera e propria scena sublime, siccome la Natura ci riduce a microscopiche figure, dinanzi a una Luna che cala pesante sul mondo. Proprio negli ultimi anni, con i poeti del ventunesimo secolo, si è sviluppato un nuovo filone poetico definibile "cosmico" e che abbraccia

la cosiddetta ''estetica del sublime''. Si contemplan, in questa poesia, gli spazi siderali, le leggi astronomiche, il moto perpetuo, i numeri primi della materia e le incessanti metamorfosi degli elementi, la velocità della luce la straordinaria varietà naturale di forme e colori. Nell'insieme, queste opere vogliono intonare un inno alla vita celebrando la Natura come Grande Madre di ciò che esiste, cresce e si trasforma, richiamandosi alle sue leggi eterne. Questi poeti si arrendono al mistero impenetrabile dell'origine di tutte le cose, del tempo, dello spazio e della vita: essere cosmici non significa, ipso facto, essere metafisici. Gli scenari naturali della poesia cosmica tendono a dilatarsi a dismisura, ripristinando un'estetica del maestoso e del sublime; non a scapito, tuttavia, dell'uomo, che, nonostante la sua finitezza e la brevità della sua vita, è visto come parte integrante di questo infinito.

In quest'infinito l'uomo prova sgomento, ne è un esempio l'Incipit de ''La Luna è già alta'' della Spaziani. L'evocazione del firmamento consente alla poetessa di ridimensionare la portata dello spettacolo delle stelle cadenti, rapportandolo a un ordine di grandezza maggiore: con i nostri piccoli occhi di creature terrestri, le meteore appaiono come un fenomeno grandioso, mentre in realtà sono anch'esse di tutto irrilevanti rispetto all'incommensurabile sublimità del cosmo, tant'è che le ''stelle vere'', non si curano nemmeno di guardare giù. In questo modo la Spaziani cerca di guarirci dal nostro orgoglio, facendoci comprendere la nostra piccolezza. La stessa piccolezza che avvertono i coniugi nel momento dell'imminente apocalisse.